

La Procura indaga sui ritardi aerei

Sequestrati documenti nello scalo di Venezia



ROMA La documentazione relativa ai voli aerei in arrivo e in partenza dall'aeroporto «Marco Polo» di Venezia, presente presso il centro regionale di assistenza al volo di Abano Terme (Padova), è stata posta sotto sequestro dalla Procura della Repubblica di Padova nell'ambito di un'inchiesta preliminare sui ritardi subiti in questi mesi dagli aerei nello scalo veneziano. Il provvedimento è stato deciso sulla base di un esposto presentato nelle settimane scorse da un pilota dell'Alitalia che lamentava un ritardo in partenza di quasi due ore e criticava la gestione degli spazi aerei da parte degli appositi

organi di controllo voli. Gli atti sequestrati riguardano il periodo dal primo marzo al 28 giugno. Acquisizioni di documenti sul traffico aereo sono state compiute dalla polizia di frontiera dello scalo aeroportuale veneziano anche a Roma e all'Enav di Venezia. Il Pm Carmelo Ruberto, intestatario dell'inchiesta in cui non compare alcuna persona indagata, intende capire se i ritardi sono stati dovuti a questioni legate al traffico aereo militare sulla zona dovuta al Kosovo o se ci sono altre cause. Tutta la documentazione raccolta sarà affidata all'esame di un perito nominato dalla Procura.



Scioperi a Linate e Malpensa

Non c'è pace nei cieli milanesi neanche con l'arrivo dell'estate. Sono infatti previsti nuovi disagi negli scali milanesi per due scioperi proclamati dai lavoratori degli aeroporti di Linate e Malpensa aderenti alla Cgil e al Sulta. L'astensione dal lavoro sarà di 48 ore ed è prevista per domenica 11 e lunedì 12 luglio. I motivi della protesta sono alla base della piattaforma delle due sigle sindacali che chiedono nuove assunzioni, la modifica dell'accordo del 1997, l'unicità aziendale e contrattuale, una più equa ripartizione del traffico aereo.

Incidente a Poggibonsi muore operaio

FIRENZE Un uomo di 38 anni è morto a causa di un incidente sul lavoro, dopo essere stato colpito al petto da un grosso frammento di un lavandino che stava levigando. L'infortunio è avvenuto lunedì, ma è stato reso noto solo ieri. La vittima è Fabio Marrocchesi, residente a Poggibonsi (Siena), uno dei quattro soci della ditta di arredamenti da bagno «Elle.Bi.» dove si è verificato l'incidente intorno alle 16. Secondo quanto spiegato dai carabinieri, l'uomo stava levigando ad un macchinario un lavandino in vetroresina. Durante la lavorazione il sanitario si è però frantumato e uno dei frammenti lo ha colpito al petto. Portato all'ospedale di Poggibonsi, è morto poco dopo il suo arrivo. Il sostituto procuratore Luciano Trovato ha aperto una inchiesta.

Ad Orvieto intanto cinque persone, titolari di impresa o responsabili di cantiere, sono state denunciate dai carabinieri per inosservanza delle norme sulla sicurezza del lavoro in alcuni cantieri edili dell'orvietano. Nei cantieri controllati sono state trovate, fra l'altro, scale ed impalcature non idonee, e mancavano caschi e cinture di protezione. Fino ad ora a Orvieto sono una dozzina le persone denunciate per inosservanza della legge sulla sicurezza.

Oggi ultimo giorno per Irpef e Ici

Ma per i ritardatari sanzioni minime fino al 30 luglio

ROMA Non ci sono deroghe, non più: oggi scadono i termini per il pagamento dell'Ici e di Irpef. Le scadenze coincidono, dopo che il versamento di Unico (il modulo che unifica, per chi le deve pagare, l'Irpef con l'Irap, l'Addizionale Irpef e l'Iva), inizialmente previsto per il 22 giugno è stato posticipato di otto giorni. Le difficoltà che si sono incontrate nel reperire i moduli, e che secondo il ministero delle Finanze sono dovute al malfunzionamento del Poligrafico che non è stato di grado di consegnare nei tempi previsti quanto doveva, hanno spinto le associazioni dei consumatori, Aduc e Codacons, a chiedere un ulteriore slittamento delle scadenze. Ma al ministero non lo hanno ritenuto necessario. «È vero che c'è stato un disservizio su questo fronte - spiegano alle Finanze - Però è anche vero che negli uffici del Fisco i moduli si trovavano e che la maggior parte dei contribuenti ha utilizzato il 730 nei casi più semplici, e in quelli più complicati, si è rivolto ai commercialisti che, lavorando telematicamente, non hanno avuto problemi».

Così oggi si paga. Chi ha compilato Unico personalmente, chi ha aspettato l'ultimo giorno per andare a pagare Irpef ed Ici, oggi dovrà sorbirsi la fila agli sportelli postali. Che già ieri hanno registrato lunghe code, nonostante le Poste ieri abbiano aperto undici uffici postali a Roma nel giorno di festività di San Pietro e Paolo ed oggi, in tutta Italia, si pratici l'orario normale e non quello ridotto come invece si dovrebbe essendo l'ultimo giorno del mese: sportelli aperti fino alle 13.50 negli uffici ad unico turno antimeridiano e fino alle 18 in quelli che hanno il doppio turno. In ogni caso, chi ha aspettato fino all'ultimo momento utile può anche decidere di pagare in ritardo. Le sanzioni, entro

un determinato lasso di tempo, sono minime. Per l'Irpef è prevista una maggiorazione dello 0,4% (4.000 lire per ogni milione dovuto) fino al 20 luglio e i contribuenti che sono alle prese con gli studi di settore non dovranno pagarla. Quanto all'Ici, con la riforma voluta dal ministro Vincenzo Visco, il Fisco sarà comprensivo nei confronti dei piccoli ritardatari. Da domani, a scadenza di pagamento arrivata, scatta il «ravvedimento operoso» per chi pagherà entro il 30 luglio. Sarà direttamente il contribuente a calcolare questa sorta di interesse di mora che si compone di una piccola sanzione (3,75%) e dell'interesse legale calcolato giorno per giorno (in pratica lo 0,0068% giornaliero pari al 2,5% annuo). In soldoni, fanno 3.954 lire per ogni 100.000 lire dovute. Il meccanismo si applica anche al pagamento dell'Irpef per chi paga dal 20 al 30 luglio. Per chi invece effettua il pagamento delle imposte ratealizzandolo, il contribuente che non ha partita Iva oggi deve pagare sia la prima che la seconda rata, ricordando che la seconda deve essere maggiorata degli interessi pari allo 0,15%. Unica buona notizia nel giorno dei pagamenti: per consegnare la dichiarazione dei redditi non c'è bisogno di mettersi in fila, c'è tempo fino al 31 luglio.

Nessuna proroga nemmeno per la presentazione del modello unico di dichiarazione ambientale. Ieri al Senato è mancato per due volte il numero legale e il ministro per l'Ambiente, Edo Ronchi, si è visto costretto a ritirare il decreto legge che conteneva la proroga. Da notare che alla mancanza del numero legale hanno contribuito anche alcuni senatori Verdi: durante la votazione di verifica chiesta dal Polo stazionavano nella sala Garibaldi di Palazzo Madama, a discutere del rilancio del partito.

S. B.



Pietro Pesce

IL CASO

Proroga sfratti, cancellato il bollo

ROMA Il Governo dà ragione ai sindacati degli inquilini confermando la cancellazione del bollo sulle istanze di proroga degli sfratti. Ora la battaglia è per lo slittamento del termine di presentazione al 30 settembre. «È stata sconfitta la burocrazia - afferma Luigi Pallotta, segretario del Sunia - Ora le famiglie sfrattate potranno presentare l'istanza senza pagare i bolli e risparmiando il 50% delle spese di avvocato per chi sceglierà di farsi assistere legalmente». Intanto nei tribunali la prima giornata di presentazione delle richieste di proroga è stata all'insegna del caos, delle code e della disinformazione: «Questo caos annunciato - continua Pallotta - potrebbe essere evitato facendo slittare a fine settembre il termine per la presentazione delle istanze». «Il governo deve intervenire - chiede in Sunia - Non è possibile che in un solo

mezzo si possa gestire la ricezione di moltissime procedure, specie nelle grandi aree metropolitane». Soddisfazione per la circolare emanata dal ministro Diliberto «che fa giustizia di una interpretazione astrusa da parte di molte cancellerie soprattutto in città ad alta tensione abitativa» è stata espressa anche dall'Unione inquilini. «Ma i problemi legati alle istanze di proroga - avverte il segretario nazionale, Pasquino - non finiscono qui. Trenta giorni per la presentazione sono pochi. Ci auguriamo che come per i bolli, il Governo ascolti le nostre richieste di proroga al 30 settembre. In ogni caso rivolgiamo un ulteriore appello a tutti gli sfrattati affinché depositino presso i tribunali le richieste di proroga, perché in mancanza della rifissazione della data di esecuzione dello sfratto questi saranno eseguiti in poche settimane».

SILVIA BIONDI

ROMA Chi sciopera e chi raccoglie firme. Nello stallo di una trattativa incagliata sul piano d'impresa delle Fs, con un fronte sindacale sempre più frantumato e uno sciopero di 24 ore che incombe (in programma dalle 21 dell'8 alle 21 del 9 luglio), la Cgil ha iniziato a raccogliere le firme su una petizione da inviare a Governo ed azienda. L'obiettivo è chiaro: dimostrare che, purrimando unica a non scioperare contro l'azienda e la riorganizzazione voluta da Governo e Parlamento, la proposta di come uscire dalla crisi può trovare il consenso dei ferrovieri. Far capire, insomma, che al di là della melina delle trattative no stop tra i vertici sindacali ed aziendali, la famosa «base» è disponibile a trovare un accordo. «Tra l'altro, non ci siamo inventati nulla di strano - spiega il segretario nazionale della Filt-Cgil, Franco Nasso - perché la petizione è il sunto della posizione unitaria di Cgil, Cisl e Uil». In pratica, si chiede a Governo ed azienda di garantire che le società in cui si riorganizzeranno le Fs siano due e non ci sia frammentazione, che il piano d'impresa abbia tempi diversi da quelli previsti, che il contratto sia rinnovato entro l'anno, che ci siano regole certe e tavoli di concertazione territoriali per la gestione transitoria del personale. Ovviamente, la richiesta più consistente è quella sui tempi di attuazione del piano d'impresa, che significa convincere Governo ed azienda a concedersi maggiore respiro per raggiungere il traguardo del pareggio di bilancio. Adesso fissato nel 2003, secondo la Cgil (ma la proposta era stata presentata unitariamente insieme a Cisl e Uil), bisogna considerare tempi più lunghi per

la società delle infrastrutture e, al tempo stesso, anche per quella del trasporto, che consenta di godere delle prime ricadute benefiche degli investimenti.

Intanto, mentre la Cgil consulta la base, Cisl, Uil e autonomi si preparano allo sciopero. Singolare la posizione della Uil, che dopo aver interrotto le trattative con l'azienda venerdì, ha praticamente detto al documento presentato dalle Fs (bocciato dalla Cisl e dal Comune giudicato invece un importante passo in avanti dalla Cgil e dall'Uil), si è detta disponibile a proseguire la trattativa ma ha anche informato che aderirà allo sciopero del 9 luglio. Il motivo lo spiega Sandro Degni, segretario generale della Uil trasporti: «Lo avevamo detto fin dall'inizio che se non arrivavamo ad un accordo entro il 25 giugno, per noi sarebbe stato difficile tenere buona la base». Morale della favola, ancora una volta dentro la Uil la categoria guidata da Delgrossi ha avuto la meglio sul vertice nazionale. A questo punto, resta francamente difficile pensare che i colloqui che riprendono stamani al ministero diventino trattativa. La Cisl e gli autonomi non si presenteranno neppure, così da tenere alta la tensione fino al giorno dello sciopero. «Dovevano lasciar fare ai sindacati e all'azienda - spiega il segretario generale dei trasporti della Cisl, Beppe Surrenti - Invece si è messa nel mezzo la politica, i parlamentari hanno voluto dire come si devono riorganizzare le Ferrovie. Il risultato è che manca la chiarezza degli obiettivi e l'unico a poterla dare è l'azionista, cioè il ministro del Tesoro, Giuliano Amato. Oppure interviene D'Alema, considerato il suo coraggio nell'affrontare pensioni e sconfitte elettorali magari riesce a dire qualcosa di chiaro anche sul destino delle Fs».

SEGUE DALLA PRIMA

QUANTI ERRORI

come un impaccio da tollerare, nel peggiore come zavorra da scaricare. Come stupirsi se, anche elettoralmente, non ci si allarga verso il centro e si perde il consenso della propria base elettorale?

Il caso delle pensioni è emblematico. Da anni in tutti i paesi sviluppati si tenta di riformare i sistemi pensionistici sotto l'urgenza di mutate condizioni economico-sociali e dell'invecchiamento della popolazione. Poiché tali sistemi sono essenzialmente «codici di leggi» che stabiliscono «chi può pretendere che cosa e a quali condizioni», le difficoltà nascono dalla rinegoziazione dei precedenti «contratti previdenziali», nella consapevolezza che il loro puro e semplice rigetto (riducendo, per esempio, unilateralmente i benefici) crea profondi problemi di legittimità per qualunque governo. Per di più il contratto pre-

videnziale collettivo - diversamente da quanto accade per tipi di prestazione più genericamente basati sul «bisogno» e sulla «cittadinanza» - dà luogo a forme altamente «individualizzate» (ciascun contratto essendo riferito a specifici benefici, a loro volta connessi a specifiche dinamiche di carriera, anni di contribuzione, storie lavorative, ecc.) ed è per questo che i politologi segnalano che i programmi pensionistici non possono essere trattati alla stregua di altri servizi pubblici (per esempio strade o scuole), avendo assunto la configurazione di diritti «quasi di proprietà». In una situazione così ardua e difficile solo pochi paesi sono riusciti ad operare radicali cambiamenti dei loro sistemi previdenziali e questi paesi si chiamano non Francia e Germania (la cui spesa pensionistica salirà nei prossimi decenni intorno al 17% del Pil) ma Svezia e Italia (la spesa pensionistica di quest'ultima, secondo le più recenti previsioni, sarà pari nel 2045 a poco più del 13% del Pil). A questi paesi accreditati lavori di poli-

tologia comparata riconoscimento il merito di essere gli unici che hanno prodotto «drammatic reforms».

In Italia questo esito è stato possibile per la natura o la configurazione del processo riformatore intrapreso nel 1995 e nel 1997: infatti, alla problematica della «sostenibilità finanziaria» è stata affiancata una «architettura di equità» in cui sono stati ridimensionati i privilegi, è stato contenuto il particolarismo categoriale, è stata estesa l'area della tutela verso giovani e donne. Tale natura e tale configurazione hanno sollecitato i soggetti partecipanti alla concertazione ad andare oltre una rappresentanza angusta dei propri interessi: si è manifestato così che il valore della concertazione non risiede solo nel metodo, ma anche nei contenuti che essa consente, a determinate condizioni, di fare emergere e di far diventare senso comune.

Che rimanessero questioni da affrontare (soprattutto nella fase di transizione, estendendo, per esempio, il sistema contributivo *pro-quota* a tutti)

era ampiamente noto. Ma la condizione per affrontarle era (e rimane) il ribadimento primario della «architettura di equità» già sperimentata. Senza di ciò poteva emergere l'impressione che si puntasse solo a un compromesso - a uno «scambio» di basso profilo - per limitarsi a penalizzare un interesse (magari quello del lavoro dipendente) e a premiare un altro (magari quello del lavoro autonomo, rispetto al quale sarà bene ricordare che si deve ad una tipica misura parlamentare consociativa l'applicazione ad esso nel 1990 di una formula di calcolo estremamente generosa - senza corrispondente adeguamento dei contributi - all'origine di più del 30% dell'incremento aggregato della spesa che si verificherà nei prossimi dieci anni).

Ma i requisiti dell'equità sono molto più stringenti degli enfatici richiami al coraggio: obbligano ad ammettere che nel labirinto dei trasferimenti incrociati tra categorie riconosciute «chi paga» non è altrettanto facile rispetto a indivi-

duare «chi riceve», poiché alla visibilità e alla concentrazione (su gruppi di pressione) si contrappongono l'occultamento e la dispersione (su molti) dei costi, in passato operati con il finanziamento della spesa in deficit, il fiscal drag, il saccheggio dei fondi previdenziali attivi (fino alla fine degli anni 70 il Fpld ha finanziato con i propri attivi tutti gli altri fondi), oggi operata prevalentemente attraverso una evasione fiscale che rimane rilevante. In questa situazione dare patenti di innovazione o di conservazione sembra proprio un azzardo.

Il doveroso richiamo all'interesse generale può trovare accoglienza solo attraverso il riferimento all'eguaglianza e alla giustizia, tanto più quando si è in presenza di una discesa tra sacrifici «concentrati» (su gruppi di popolazione specifici e per di più, anche quando molto privilegiati, vittime di una sorta di sindrome di «sentimento di privazione relativa» come indica il caso dell'insofferenza mostrata nel nostro paese per la riduzione della perequazione per le pen-

sioni di più elevato importo) e benefici non altrettanto concentrati, anzi «diffusi» e con caratteri e natura «non spartitori»: l'equità, la sostenibilità economica e finanziaria, la competitività, la riproducibilità del Welfare, la qualità dei servizi.

Questa è anche la strada lungo la quale sarebbe sperimentabile l'attutimento - e non la riproposizione! - del *trade off* tra equità ed efficienza e l'attivazione di sinergie tra politiche economiche e politiche sociali, rendendo le une e le altre meno erogatorie, più attive, meno risarcitorie, più produttive di crescita e occupazione. Per tale sperimentazione, però, bisogna voler «fare cose di sinistra» - come dice il presidente del Consiglio - e quindi bisogna quanto meno problematizzare la convinzione espressa dal ministro del Tesoro «che le leggi dell'economia non sono né di destra né di sinistra». Se fosse così non sarebbe solo il centrosinistra ad essere fuori gioco, ma la politica *tout-court*, poiché non ci sarebbe bisogno di governo politico per una

economia le cui leggi fossero neutre e dunque tecnicamente necessitate.

Si torna con ciò al «progetto» e all'«ideazione strategica» necessari per configurare una «politica economica e sociale del centrosinistra» che non si affidi solo ai meccanismi di mercato e agli automatismi della detassazione. Una politica che riscopra, fin dalla prossima finanziaria la possibilità dell'integrazione di un *mix* di finalità e di strumenti fatto non solo di «politiche dell'offerta» (peraltro mai risultate estranee alle socialdemocrazie europee, accusate per questo semmai di eccessi di «produttivismo»), ma anche di politiche di liberalizzazione e di regolazione dei mercati, interventi sui regimi orari, politiche della domanda finalizzate al sostegno dei consumi e al rilancio di investimenti pubblici selettivi, coordinati su scala europea. Tra «incentivi alle imprese» e «risorse sprecate nel Gosplan» esiste tutta una gamma di alternative che sarebbe incomprensibile rinunziare ad esplorare. LAURA PENNACCHI

